

G*locale*

Rivista molisana di storia e scienze sociali

8



Migrazioni circolari

Gennaio 2014

Andreassi / Bassoni / Bindi / Caccia / Casacchia / Cecalupo /
Checchia / Cocozza / Corti / Crisci / Golino / Lombardi / Massullo /
Musci / Novi Chavarria / Palmieri / Pazzagli / Ruggieri / Viola

Migrazioni temporanee o circolari? La mobilità in Europa meridionale e in Italia nella seconda metà del Novecento

di Paola Corti

1. Premessa

Nella lettura della mobilità territoriale sono stati adottati prevalentemente dei criteri basati sull'opposizione binaria dei due spazi territoriali dei movimenti – il luogo d'origine e d'arrivo – e sulla cesura temporale tra il prima della partenza e il dopo dell'arrivo: la ben nota distinzione tra l'esodo temporaneo e quello definitivo. Su questa seconda opposizione binaria, come del resto sulla prima, si possono avanzare molte riserve. La temporaneità o la definitività dei movimenti, infatti, non possono essere considerate esperienze contrastanti, ma appaiono piuttosto i passaggi dettati dalla mutevolezza della vicenda migratoria. Alla luce di una lunga rielaborazione teorica che nel corso di oltre un ventennio ha interessato lo studio della mobilità territoriale¹, i movimenti migratori vanno considerati come fenomeni nei quali non solo si rivelano di sempre minore importanza i concreti confini politici e statuali, ma assumono nuovo rilievo quegli spazi migratori transnazionali costruiti sulle relazioni sociali intessute nelle diverse sedi, nonché le percezioni di tali spazi da parte dei migranti². Secondo questa interpretazione – che nasce soprattutto dall'osservazione dell'attuale realtà della globalizzazione – è la stessa appartenenza territoriale e la sua univocità a cedere il passo alla molteplicità delle identificazioni. Tali comportamenti – oggi più diffusi per la profonda trasformazione dei sistemi di comunicazione tipica del mondo contemporaneo, ma presenti già in altri momenti storici³ – pongono in luce che le traiettorie

¹ Per i termini di questo dibattito si rimanda a Paola Corti, *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, Sette città, Viterbo 2013, pp. 7-13.

² Sul transnazionalismo cfr. tra gli altri, Steve Vertovec, *Migrant transnationalism and mode of transformation*, «International Migration Review», 2004, 3, pp. 970-1001; Maurizio Ambrosini, *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, in Id., *Transnazionalismo*, «Mondi Migranti», 2007, 2, pp. 43-153.

³ Donna Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Einaudi, Torino 2003.

delle mobilità territoriali non sono riconducibili solo agli ambiti euclidei degli spazi geografici ma sono in stretta relazione con gli spazi sociali costruiti dagli stessi soggetti in movimento. Se, come ci proponiamo in questo scritto, si prendono in esame le dinamiche dei movimenti di lavoro ripresi nell'Europa mediterranea dopo la fine della seconda guerra mondiale – e proseguite fino all'avvio del ciclo migratorio ancora in corso – possiamo osservare che, anziché momenti contrapposti, l'esodo temporaneo e quello definitivo appaiono come fenomeni ricorrenti nell'esperienza della mobilità territoriale⁴. Nel mutamento di soggetti e direzioni territoriali infatti, quello che resta costante nell'area è proprio l'andamento “circolare” di percorsi nei quali non solo ricorrono partenze e ritorni ma risultano anche compresenti – e non contrapposti – sia i processi di emigrazione che di immigrazione.

2. Migrazioni e ritorni dalla fine della guerra alla crisi energetica

Come è ormai noto grazie a una crescente produzione storiografica, all'interno dell'Europa le migrazioni postbelliche furono stimulate in primo luogo dalla ricostruzione del settore edile, delle infrastrutture e dei comparti industriali. Tra il 1950 e il 1960, tuttavia, lo slancio delle migrazioni fu ancora più imponente grazie all'effetto trainante del boom economico, che toccò i paesi dell'Europa centro-settentrionale. Con queste migrazioni, che si avvalsero del contributo massiccio di immigrati provenienti dall'area mediterranea⁵, si avviò quello che è stato definito il “ciclo migratorio euro-mediterraneo”. In questa nuova fase di movimenti interni all'Europa mutarono sia i baricentri economici, sia i bacini di emigrazione. La Germania e la Svizzera videro infatti crescere l'immigrazione, mentre essa regredì in Belgio e in Gran Bretagna. All'opposto, nell'area mediterranea la presenza preponderante di emigranti fu, soprattutto all'inizio, quella degli italiani e dei greci⁶. All'Italia, che negli anni Cinquanta aveva fornito oltre il 50% di im-

⁴ Paul André Rosental, *Mantien/Rupture, Un Nouveau couple pour l'analyse des migrations*, «Annales Économie Société Civilisation», 1990, 6, pp. 1403-1432.

⁵ Leatrice D. Mac Donald, John Stuart Mac Donald, *The invisible immigrants. A statistical survey of immigration into the United Kingdom of workers and dependants from Italy, Portugal and Spain*, London, Runnymede Industrial Unit, 1972.

⁶ George N. Tziafetas, *Statistical analysis of the emigration flow from Greece* «International Migration», 1982, 2, pp. 56-61. Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Donzelli, Roma 2008.; Sandro Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi 2009; Grazia Prontera, *Partire, tornare, restare? L'esperienza migratoria dei lavoratori italiani nella repubblica Federale tedesca nel secondo dopoguerra*, Guerini associati editori, Milano 2009; Paolo Barcella, «*Venuti qui per cercare lavoro*». *Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*, Fondazione Pellegrini Canavascini, Bellinzona 2012.

migrati agli stati del MEC, si andarono ad aggiungere altri stati delle due rive del Mediterraneo e il Portogallo⁷. In quest'ultimo paese, tra il 1950 e il 1974, oltre il 18% della popolazione lasciò il territorio nazionale, mentre tra il 1951 e il 1981 emigrò oltre il 12% degli abitanti della Grecia⁸.

Tra gli stati di destinazione, come è noto, la Germania federale fu quello che accolse il maggior numero di stranieri mediante accordi mirati con i singoli paesi, per mantenere in una condizione di temporaneità quelli che non causalmente furono definiti proprio lavoratori-ospiti⁹. All'Italia, che nel 1955 aveva firmato un accordo per il reclutamento dei propri connazionali¹⁰, fecero seguito altri stati dell'area mediterranea che, non diversamente dall'Italia, usarono l'emigrazione per fronteggiare la disoccupazione interna e il deficit delle proprie bilance dei pagamenti. La Turchia, per esempio (i cui emigranti in Germania superarono numericamente gli italiani nel corso degli anni settanta), non solo aveva stipulato accordi bilaterali a partire dal 1961, ma nei suoi piani quinquennali l'emigrazione fu sempre presente come pilastro dell'economia¹¹. Sta di fatto che in tutta l'Europa gli immigrati provenienti dall'area mediterranea toccarono circa i 4 milioni all'inizio degli anni Settanta, prima che la grave recessione si abbattesse sui mercati internazionali del lavoro.

L'instabilità, la ciclicità, e la temporaneità furono le principali caratteristiche che accomunarono il lavoro degli italiani e degli altri immigrati provenienti dalle aree mediterranee, prima che i mercati dell'Europa centro-settentrionale chiudessero le porte all'immigrazione per la crisi energetica del 1973. La recessione e la correlata diminuzione della domanda di manodopera provocarono infatti un brusco ridimensionamento dei movimenti¹². Tra gli anni settanta e ottanta, inoltre, alcuni di questi paesi, non solo non accolsero più gli stranieri ma avviarono politiche di rimpatrio, anche per evitare i forti oneri sociali derivanti dalla presenza di una popolazione insediata in

⁷ Alessandra Venturini, *Postwar migration in Southern Europe, 1950-2000. An economic analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 241-267.

⁸ Victor Pereira, *Émigration et politique de main-d'œuvre au Portugal, de 1957 à 1974*, «Hommes et Migrations», 1263, 2006, pp. 58-69 Evangelos Pteroudis, *Émigrations et immigrations en Grèce évolutions récentes et questions politiques*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», 1996, 1, pp. 159-189.

⁹ Federico Romero, *Emigrazione e integrazione europea. 1945-1973*, Edizioni Lavoro, Roma 1991.

¹⁰ G. Prontera, *Partire, tornare, restare? ...*, cit., pp. 51 e ss.; Elia Morandi, *Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011.

¹¹ Betigul Ercan Argun, *Turkey in Germany*, Routledge, Londra 2003.

¹² James F. Hollifield, *Immigrants, Markets and States. The Political Economy of Postwar Europe*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1992.

modo stabile sui propri territori¹³. Le politiche di limitazione agli espatri, o incentivi al ritorno, del resto, furono talora adottati dagli stessi paesi di invio degli emigranti.

In certi stati della riva sud del Mediterraneo – come la Tunisia o l’Algeria – e nella stessa Turchia, nel corso di questi anni furono varate delle politiche di selezione dirette a mantenere o a far rientrare i lavoratori specializzati di settori considerati nevralgici. E uno degli effetti delle politiche migratorie adottate per fronteggiare la grave recessione fu proprio il ritorno di molti nelle aree mediterranee di provenienza¹⁴. Il fenomeno non era nuovo del resto. Nel caso degli italiani, per esempio, i movimenti di ritorno dall’inizio del Novecento al secondo dopoguerra sono stati valutati intorno alla metà delle partenze¹⁵. Certamente fu negli anni postbellici che si registrarono i maggiori flussi di rientro. Nel trentennio 1946-76, su circa sette milioni e mezzo di emigranti italiani, i ritorni ne interessarono 4.320.000. Tale tendenza era del resto diffusa anche tra gli altri gruppi etnici. Tra il 1961 e il 1968, in particolare, la percentuale dei ritorni sul totale degli ingressi fu pari all’89% per gli Italiani, mentre per gli Spagnoli toccò il 74%, per i Greci il 63%, per i Turchi il 42%, e per gli Jugoslavi il 41%¹⁶. Nel corso di oltre dieci anni, quando il controllo sul mercato del lavoro da parte dei governi si fece più pesante, il fenomeno si allargò ulteriormente. Tuttavia, a contrarsi furono soprattutto i flussi in uscita dai principali paesi “fornitori” di manodopera. In Turchia – paese fuori dal MEC ed emblematico perché, sopravanzando gli italiani, i turchi diventarono allora il più numeroso gruppo straniero presente sul territorio tedesco – gli emigranti passarono da 135.800 del 1973 a 20.200 del 1974 e a 4.400 del 1975. In Spagna si passò dai quasi 100.000 emigranti del 1973 ai 22.000 registrati nel 1975; i ritorni salirono invece da 74.000 del 1973 a 110.000 del 1975¹⁷.

Tali processi furono avvertiti da molti osservatori, che oltre a cercare di dare delle risposte alle motivazioni dell’imponente emigrazione dall’area mediterranea, cominciarono anche a chiedersi quale ruolo il ritorno degli emigranti potesse svolgere sulle dinamiche interne alle società di partenza, nonché sui motivi dell’arretratezza che, nonostante le forti rimesse, continuava a persistere in molte aree del Mediterraneo investite dall’emigrazione¹⁸. Nella

¹³ Sui caratteri del sistema migratorio europeo nel corso di questi anni cfr. Gildas Simon, *Géodynamique des migrations internationales dans le monde*, Presse Universitaire de France, Paris 1995, pp. 277.

¹⁴ Solon Ardittis, *Migration de retour en Europe du Sud*, ILO, Geneva 1988.

¹⁵ Maria Luisa Gentileschi, *Il ritorno dell’emigrato italiano*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2008*, Idos, Roma 2008, pp. 103-116.

¹⁶ Sopemi, *Rapporto 1976*, «Studi Emigrazione», 1977, 45.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Cfr. Giulio Sapelli, *L’emigrazione per l’eterogeneità. L’esperienza dell’Europa del Sud dopo la seconda guerra mondiale*, «Società e storia», 64, 1994, pp. 362-390.

sola Turchia, per esempio, nel 1973 le rimesse dei lavoratori migranti furono pari al 64% dei beni e dei servizi turchi esportati. Negli anni successivi furono registrati introiti ancora superiori, non solo in Turchia, ma anche in Algeria, in Marocco, in Tunisia e in Jugoslavia¹⁹. Gli studi condotti su Spagna, Grecia, Turchia e Portogallo hanno inoltre rilevato la stretta corrispondenza tra l'intensità dell'emigrazione, il forte introito delle rimesse e la crescita economica. In Spagna, il periodo di più forte emigrazione coincise con il periodo di più intenso sviluppo. In Grecia, inoltre, è stato conteggiato che nel corso degli anni Sessanta le rimesse coprirono circa il 35% del deficit della bilancia dei pagamenti²⁰.

Nonostante il riconoscimento del benefico effetto delle rimesse sul reddito nazionale, sul PIL, e sulla crescita complessiva delle economie dei paesi coinvolti, questi flussi di denaro non sempre hanno svolto funzioni altrettanto positive sulle società locali e sulla dinamica sociale. Certo, i redditi familiari sono cresciuti. In Grecia, tra gli altri, è stato calcolato che tra il 1965 e il 1975 il reddito delle famiglie degli emigranti raggiungesse un aumento percentuale annuo pari al 24,3%, contro il 3,1% delle altre famiglie. Ma tali risorse non ridussero molte delle contraddizioni che avevano stimolato le partenze. Come mostrano le rare analisi che confrontano il ritorno di migrazioni regionali da diversi paesi di arrivo²¹, non sempre il rientro diventò l'occasione per riconvertire le competenze acquisite all'estero nel paese d'origine. Indagini condotte in Italia, tra le altre, hanno messo in rilievo che le risorse dell'emigrazione vennero efficacemente riconvertite in quelle aree – prevalentemente centro-settentrionali – dove già esistevano condizioni favorevoli²². Quanti rientrarono a casa, inoltre, puntarono talora a insediarsi in luoghi differenti da quelli di partenza, stabilendosi nei centri urbani di dimensioni maggiori, dove era possibile dedicarsi ad attività autonome²³. In tal modo da un lato si incrementò l'area dei servizi, e dall'altro l'utilizzo delle rimesse si concentrò nelle

¹⁹ Cfr. Sarah Collinson, *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 152.

²⁰ Aa.Vv., *De la España que emigra a la España que acoge*, Madrid, Fundación Francisco Largo Caballero, 2006; E. Pteroudis, *Émigrations et immigrations en Grèce évolutions récentes et questions politiques*, cit.

²¹ Cfr. Juan Carlos Checa Olmos, Angeles Arjona Garrido, *Análisis comparativo de las migraciones de retorno desde Bélgica y Argentina hacia Andalucía (España)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 2005, 56, pp. 65-93. Raül Lardiés-Bosque, *O retorno de emigrantes maiores en Galicia e Aragón: características e comparación de modelos de retorno*, «Estudios Migratorios», 2009, 1, pp. 77-107.

²² Sulle diverse dinamiche cfr. tra gli altri: M.L. Gentileschi, *Il ritorno dell'emigrato italiano*, cit.; Giuseppe Imbucci (a cura di), *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*, Arte tipografica, Napoli 1993.

²³ Gino Massullo, *Economia delle rimesse*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 161-183.

realtà più sviluppate. Certamente mancano ancora indagini più mirate che mettano meglio a fuoco le dinamiche interne a tante aree del rientro, esaminando comparativamente la situazione di realtà arretrate toccate o meno dal ritorno degli emigranti sia nell'Italia meridionale, che in Grecia, Spagna, Portogallo e Turchia. Da quanto emerge dalle analisi d'insieme, tuttavia, il ritorno degli emigranti al paese d'origine non costituì uno stimolo all'incremento della base produttiva e fu all'origine dell'aumento di un tipo di urbanizzazione in cui all'affollamento degli abitanti corrispose la crescita dei servizi e delle costruzioni²⁴.

Ma il fatto ancora più interessante, per la prospettiva che abbiamo messo in rilievo all'inizio di questo scritto, è che molti dei rientri registrati nel corso di questi anni non si sono rivelati affatto come scelte definitive. Anche l'esperienza del ritorno, nelle sue dinamiche geografiche, non è riducibile a un percorso lineare, opposto a quello della partenza²⁵. Certamente in questa situazione si vennero a trovare quegli emigranti che scelsero di fare rientro in età avanzata, dopo il pensionamento, o coloro che optarono per nuove sedi di destinazione. Nel corso di questi anni, tuttavia, proprio per il forte turnover che aveva caratterizzato i flussi verso le sedi europee, si era andata affermando tra gli emigranti una concezione dello spazio migratorio nel quale predominava la continuità tra le comunità di partenza e quelle di arrivo. Come hanno messo in luce diverse analisi antropologiche, la vita domestica veniva organizzata sui rientri alterni in zone e situazioni che non si configuravano più in maniera esclusiva come quelle dell'espatrio o dell'arrivo, ma venivano percepite in modo scambievole. Questo bilocalismo, nel quale gli emigranti costruivano le proprie reti sociali e simboliche in due spazi territoriali, restò una risorsa a cui si fece ricorso anche quando sembrava ormai concluso un ciclo migratorio più che trentennale²⁶.

Il diffuso bilocalismo e le forme di transnazionalismo che hanno improntato la mobilità europea sono esperienze diffuse talora tra le nuove generazioni degli immigrati che si trovano persino nelle più lontane sedi dell'emigrazione transoceanica. I due riferimenti spaziali dell'esperienza migratoria

²⁴ Cfr. G. Sapelli, *L'emigrazione per l'eterogeneità. L'esperienza dell'Europa del Sud dopo la seconda guerra mondiale*, cit., pp. 362-390; Kurt Unger, *Regional characteristics and return migration. The case of Greece*, Bielefeld, University of Bielefeld-Faculty of Sociology, 1985.

²⁵ Paola Corti, *Dal ritorno alle visits home. Le tendenze di studio nell'ultimo trentennio*, «Studi Emigrazione», 2006, 164, pp. 927-946; Adelina Miranda, *Le molteplici significazioni economiche e simboliche del ritorno degli emigranti*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2009*, Idos, Roma 2009, pp. 99-110; Paola Audenino, *Quale ritorno? Tempi, significati e forme del ritorno nelle Alpi italiane dall'Otto al Novecento*, in *Les migrations de retour. Rückwanderungen*, «Histoires des Alpes, Storia delle Alpi, Geschichte der Alpen», 2009, 14, pp. 57-74.

²⁶ Cfr. Adelina Miranda, *Migrants et non-migrants d'une communauté italienne*, Paris, L'Harmattan, 1997.

continuano spesso a coesistere anche tra i giovani nati e cresciuti all'estero. E la testimonianza di questo comportamento sono i periodici ritorni, le *visits home*, che caratterizzano i viaggi al paese intrapresi dalle nuove generazioni di immigrati disseminati nelle tante aree di insediamento. Si tratta di viaggi nei quali risalta l'importanza del "campo sociale" che si crea tra il paese di destinazione e quello d'origine e, al contempo, il senso di un'appartenenza identitaria "plurima".

3. Nuovi arrivi, nuove partenze: il modello "circolare" a fine millennio

Tra la metà degli anni settanta e il decennio successivo sono intervenuti i ben noti mutamenti riguardanti l'intera area europea meridionale che, assieme ai paesi della riva sud del Mediterraneo, era stata fino a pochi anni prima la tributaria di manodopera per i paesi del centro e del nord Europa. La chiusura dei confini dei vecchi paesi di immigrazione e il nuovo ruolo degli immigrati in un mercato del lavoro profondamente mutato – caratterizzato dalla riduzione dell'occupazione qualificata nell'industria e dalla richiesta di occupazione dequalificata nel terziario – sono i principali macrofenomeni che spiegano perché proprio in questi anni Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, siano diventate nuove mete di immigrazione da molti paesi extraeuropei²⁷. La maggior attrazione che fin da allora hanno cominciato ad esercitare i paesi del sud Europa – nei quali i redditi sommersi erano calcolati attorno al 20-30% – è stata infatti provocata in gran parte dalla diffusione di un mercato nero del lavoro²⁸. A queste caratteristiche economiche strutturali si sono aggiunte altre peculiarità comuni all'area euro-mediterranea nel suo complesso o più caratteristiche di alcuni stati, come l'Italia: la posizione nel Mediterraneo di realtà peninsulari dotate di confini permeabili; la situazione sociale di stati non solo demograficamente invecchiati ma anche deprivati del sostegno di cura prestato nelle famiglie dalle donne, occupate ormai in attività extradomestiche e non sostituite da adeguate politiche di welfare²⁹. Assieme alle

²⁷ G. Sapelli, *L'emigrazione per l'eterogeneità. L'esperienza dell'Europa del Sud dopo la seconda guerra mondiale*, cit., pp. 362-390; Cristiano Codagnone, *Emigrazione, rimpatri e immigrazione in Portogallo: Stato, mercato e identità nazionale alla periferia dell'Europa*, Quaderni ISMU, 2, 1996; Anna Triandafyllidou, *Dall'emigrazione all'immigrazione: la Grecia nel contesto europeo*, «Affari Sociali Internazionali», 1999, 3, pp. 57-69. Franck Duvell (a cura di), *Illegal Immigration in Europe: Beyond Control*, Palgrave/Macmillan, Basingstoke 2005.

²⁸ Ubaldo Martinez Veiga, *Immigrants in the Spanish labour market*, in Martin Baldwin-Edwards e Joaquin Arango (eds), *Immigrants and Informal Economy in Southern Europe*, London/Portland, Frank Cass, 1999, pp. 105-129.

²⁹ Russell King, Gabriella Lazardis, Charalambos Tsardanidis (eds.), *El Dorado o Fortless? Migration in Southern Europe*, Macmillan, London 1999; A. Venturini, *Postwar migration in*

nuove spinte internazionali (la moltiplicazione dei movimenti provenienti dai numerosi teatri di guerra, o derivanti dalle rivolte nazionali e da repressioni politiche intervenute sia in altri continenti che nell'Europa trasformata dal crollo dell'impero sovietico) tali fattori interni sono stati a loro volta degli incentivi all'arrivo di nuovi flussi migratori. In questi, la forte presenza femminile tipica delle nuove migrazioni ha sopperito alle carenze di un intero sistema assistenziale. La presenza delle donne, del resto, non è stata solo la risposta alla forte richiesta di certi paesi, "invecchiati" e carenti di risorse assistenziali, ma è stata anche il frutto della trasformazione dei tradizionali movimenti migratori femminili nelle ex aree coloniali³⁰.

La colonizzazione e il processo di decolonizzazione, infatti, hanno avuto un ruolo cruciale nella complessa rete dei movimenti migratori interni all'area mediterranea. Se in certi stati di vecchia immigrazione, come la Francia e la Gran Bretagna, i circuiti delle ex colonie erano stati i percorsi preferenziali degli immigrati già durante la ripresa migratoria postbellica, per i paesi dell'Europa meridionale con imperi coloniali più o meno modesti gli arrivi extraeuropei furono allora più limitati a causa delle proprie situazioni economiche e/o politiche. Nell'ultimo trentennio del Novecento, invece, nell'ampliamento complessivo dei flussi migratori riguardanti il Sud Europa e la stessa riva meridionale e orientale del Mediterraneo, la componente post-coloniale ha svolto un ruolo decisivo anche per la situazione di difficoltà attraversata da certi stati, come quelli nord africani, particolarmente depauperati dal colonialismo. L'Eurostat ha infatti calcolato che nel 1994 gli immigrati nordafricani siano stati tra i più numerosi nell'intera Unione Europea: più di un milione di marocchini, più di mezzo milione di algerini e quasi 300 mila tunisini³¹. Nella sola Italia, inoltre, a fine 1998 più del 40% degli stranieri soggiornanti risultava originario dei paesi nord africani e dell'Europa orientale: il 22,5% di quest'ultima area e il 18,7% della prima³². La provenienza dai paesi dell'Est europeo sarebbe stata ancora più massiccia, come è noto, ma solo in seguito all'entrata di vari paesi di quest'area nella Comunità europea.

Quel che va comunque sottolineato, in questo nuovo quadro migratorio di fine millennio, è la crescita progressiva degli immigrati nei paesi dell'Europa

Southern Europe, 1950-2000. An economic analysis, cit.; A. Triandafyllidou, *Dall'emigrazione all'immigrazione ...*, cit.

³⁰ Anthias Floya, Gabriella Lazardis (eds.), *Gender and Migration in Southern Europe*, Berg, Oxford-New York 2000; Camille Schmoll, *Pratiques spatiales transnationales et stratégies de mobilité des commerçantes tunisiennes*, «Revue Européenne des Migrations Internationales» 2005, 1, pp. 131-154; Christine Catarino, Mirjana Morokvasic, *Femmes, genre, migrations, mobilités*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», 2005, 1, 7-27.

³¹ *Contesto europeo e mediterraneo delle migrazioni*, in Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier statistico 1999*, Anterem, Roma 1999, p. 37.

³² *Ibidem*.

meridionale caratterizzati ancora da “una bassa incidenza” straniera, pari cioè a circa il 2% di presenze, rispetto alla più “alta incidenza”, superiore al 5%, e alla “media incidenza”, tra il 3 e il 4%, dei paesi di più antica immigrazione³³. Tra gli stati della prima area vanno inoltre posti in rilievo, per la crescita straniera registrata nel decennio 1989-1998, sia l'Italia che con i suoi 605 mila immigrati seguiva immediatamente la Germania, in testa alla classifica con quasi 3 milioni di stranieri, sia la Spagna, che con 360.000 stranieri seguiva la Gran Bretagna e precedeva addirittura la Francia³⁴. Nella classifica relativa al successivo decennio 1998-2008, inoltre, l'Eurostat ha calcolato che i paesi di vecchia immigrazione (Francia, Germania e Regno Unito) ospitavano, da soli, il 48,6% della popolazione straniera nella UE mentre nei paesi della “vecchia Europa” mediterranea con una storia migratoria più recente, il picco migratorio era stato particolarmente forte³⁵: tra il 1998 e il 2008 la Spagna aveva registrato un +726% di immigrati e si distingueva per aver ricevuto un terzo di tutti i flussi migratori giunti nella UE; e il Portogallo aveva subito un incremento percentuale del 155%³⁶.

La situazione interna alla popolazione dei vari paesi dell'Europa meridionale si era trasformata del resto in modo abbastanza simile. In Spagna i primi arrivi stranieri erano iniziati a partire dagli anni ottanta, anche se una cifra vicino al milione, pari cioè a 801 mila immigrati, si sarebbe registrata solo nel 1999. Nel 2005, inoltre, nel paese iberico la presenza straniera si era già attestata sulla cifra di 2,6 milioni di persone, una cifra corrispondente a quella degli spagnoli all'estero. In Portogallo, invece, la dinamica degli arrivi era stata un po' più precoce, grazie alla rivoluzione dei fiori del 1974. Alla forte emigrazione, che tra la fine del XIX secolo e gli anni settanta aveva portato all'estero circa cinque milioni di portoghesi, dopo il 1974 si era sostituita un'immigrazione proveniente in gran parte dalle ex colonie africane. La crescita era stata più consistente a fine anni ottanta, con l'arrivo di immigrati anche dal Brasile e dall'Europa dell'Est. La Grecia, infine, fino al 1990, era stata interessata soprattutto dal rientro delle minoranze dall'estero e dalla presenza di rifugiati. I primi balzi numerici si erano registrati con la fine della guerra fredda e con la penetrazione di immigrati soprattutto dalla vicina Albania. Nel 2001 la presenza straniera era già pari all'8% della popolazione totale. Nel 2004 la cifra degli immigrati era di 686 presenze, con una percen-

³³ Missione OIM, *Unione europea e paesi a sviluppo avanzato: il panorama dell'immigrazione in Caritas, Immigrazione. Dossier Statistico 2001*, Anterem, Roma 2001, p. 29.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Per inquadramenti più recenti cfr.: Giuliana Urso, *Immigrazione e presenza straniera nell'UE: una panoramica*, in Fondazione Migrantes; Caritas, *Immigrazione, Dossier statistico 2010. XX rapporto*, Roma, Idos, 2010, pp. 32-39; Fondazione Ismu, *Diciassettesimo rapporto sulle migrazioni 2011*, Milano, Franco Angeli, 2012.

³⁶ Ivi, p. 28.

tuale di albanesi pari al 60%³⁷. In tutti i paesi, inoltre, la crescita degli stranieri è stata accompagnata dal varo di politiche volte a contenere gli arrivi irregolari e a far emergere la clandestinità³⁸.

In Italia, dove la presenza di immigrati si è fatta maggiormente sentire a partire dagli anni Ottanta, il vero raddoppio numerico si è realizzato negli anni Novanta. Provocata in gran parte dalle regolarizzazioni seguite alle “sanatorie” promulgate già a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, e incrementata dall’arrivo dei profughi fuggiti dalla penisola balcanica, tale crescita è stata alimentata anche dalle migrazioni provenienti da diversi paesi dell’Est Europa, come Polonia, Romania e Ucraina. Sta di fatto che dai 649 mila stranieri conteggiati a fine 1991, si è arrivati a 1 milione 341 mila del 2000³⁹. La maggiore visibilità statistica degli immigrati in questo decennio è risultata ancora più legata all’emersione dall’irregolarità in virtù della promulgazione di nuovi provvedimenti legislativi⁴⁰. Così, mentre in un intero triennio si è passati dagli oltre 2 milioni del 2004 agli oltre 3 milioni del 2006, nel 2007 sono state conteggiate circa 4 milioni di presenze regolari, una cifra abbastanza vicina a quella registrata dall’Istat nel 2011, intorno ai 4 milioni e mezzo circa di immigrati.

Ancora oggi, tuttavia, – quando le nuove migrazioni provenienti dai paesi extraeuropei, o dall’Europa orientale, sembrano ormai l’unica forma di mobilità presente nell’Europa meridionale – i movimenti migratori degli autoctoni non sono affatto cessati. La strada per nuove migrazioni è restata aperta, sia per coloro che, pur essendo rientrati in modo definitivo nel corso degli anni ottanta, si trovavano ancora in età lavorativa, sia per altri membri della famiglia. E proprio quel che è accaduto nell’area mediterranea nell’ultimo trentennio consente di mettere a fuoco come, oltre alla ricorrenza delle partenze e dei ritorni, in questi paesi sia ben visibile la circolarità delle migrazioni: ben lungi dall’essersi trasformati da aree di esodo in aree di arrivo, essi svolgono ancora entrambi i ruoli nel contesto europeo e internazionale.

Il mutamento interno a paesi come l’Italia, la Grecia, il Portogallo, la Spagna non ha infatti avuto come risultato una vera “inversione” o “sostituzione” dei flussi migratori. Questi stessi paesi sono tuttora i protagonisti di nuove forme di emigrazione. Benché oggi la mobilità territoriale si configuri

³⁷ Philippe Fargue (ed.), *Mediterranean Migration: 2006-2007 report*, Istituto Universitario Europeo, Firenze 2007; Stephen Castles, Mark J. Miller, *L’era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoia, Bologna 2012, pp. 139-141.

³⁸ Andrew Gedders, *The Politics of Migration and Immigration in Europe*, Sage, London 2003.

³⁹ Franco Pittau e Luca Di Sciullo, *Gli stranieri in Italia: geografia e dinamica degli insediamenti*, in Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d’Italia. Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, pp. 549-572.

⁴⁰ Luca Einaudi, *Le politiche dell’immigrazione in Italia dall’Unità a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2007, pp. 137 e ss.

sempre più come un fenomeno transnazionale difficilmente misurabile dagli stati-nazione⁴¹, alcune cifre approssimative possono fornire la consistenza dei flussi. Per quanto riguarda la Spagna, tra gli altri, nel solo 1998 sono stati 27.000 gli spagnoli emigrati per motivi di lavoro, dei quali più della metà diretti nella vicina Francia. Ed è significativo il fatto che tale cifra costituisca già il 65% in più rispetto al 1997. E in Portogallo, a fronte di un diffuso fenomeno di ritorno dall'estero, che coinvolgeva 17.000 persone all'anno, tra il 1995 e il 1998 si è assistito a un esodo annuale di circa 22.000 abitanti. Quanto accade in Grecia – dove all'esodo registrato negli anni Settanta ha fatto seguito un lungo periodo di ritorni che ha provocato un equilibrio strutturale – può essere analizzato con riferimento al paese dove si trova la più consistente comunità greca. In Germania, dove sono emigrati 29.500 greci nel solo 1989, il numero degli arrivi si è andato infatti ad attestare sulla cifra di 16.100 nel 1998. Negli stessi anni, inoltre, dalla Germania sono ritornati in patria rispettivamente 14.600 e 20.300 greci⁴².

Il caso dell'Italia non solo presenta caratteristiche analoghe che mostrano la continuità di una mobilità infra-europea alla fine del secolo scorso e all'inizio del nuovo millennio, ma rivela anche la continuità dei precedenti squilibri territoriali tra Nord e Sud del paese. Se tra il 1990 e il 1999 venivano registrate 426.473 iscrizioni anagrafiche di italiani provenienti dall'estero, nello stesso arco di tempo le cancellazioni dei residenti oltre frontiera ammontavano comunque a 468.223. Che non si sia trattato solo di fenomeni residuali è dimostrato dal fatto che nel 1999 le cancellazioni anagrafiche hanno subito un incremento del 34%. Quanto alle destinazioni di tali flussi, i principali paesi stranieri protagonisti dei movimenti in entrata e di uscita sono stati quelli europei. È proprio in Europa che tra il 1990 e il 1999 si sono spostati oltre il 75% degli italiani. Anche in questo caso, però, i dati basati sulle cancellazioni anagrafiche non consentono di cogliere la reale portata dei flussi: per la caratteristica di transitorietà dei movimenti, molti non ricorrono neppure alle anagrafi⁴³.

⁴¹ Cfr. Alain Tarrius, *Au-de là des Etats-Nations: de sociétés de migrants*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», 2001, 2, pp. 37-61; Pontus Odmalm, *Migration Policies and Political Participation: Inclusion or Intrusion in Western Europe*, Palgrave Macmillan and Houndmills, New York and Basingstoke 2005; Nancy Green, François Weil (eds.), *Citizenship and Those Who Leave. The Politics of emigration and expatriation*, Board of Trustees of the University of Illinois, Champaign 2007; Paul André Rosental, *Migrations, souveraineté, droits sociaux. Protéger et expulser les étrangers en Europe du XIXe siècle à nos jours*, «Annales», 2011, 2, pp. 335-373.

⁴² Gianmario Maffioletti, *Les migrations et l'Europe méditerranéenne*, «Migrations Société», 2002, 79, pp. 90-91.

⁴³ Corrado Bonifazi, Frank Heins, *Le migrazioni di ritorno nel sistema migratorio italiano: un riesame*, «Studi Emigrazione», 1996, 122, p. 282.

Se si analizzano le provenienze geografiche dei nuovi emigranti, inoltre, risulta che nel 1999 gli espatri si sono concentrati soprattutto nel Sud: il 61% circa, rispetto al 29,4% del Nord e il 9,8% del Centro. Già nel corso degli anni novanta, il 60% di tale perdita si concentrava nella fascia d'età più giovane: quella compresa tra i venti e i trenta anni. Dalle indagini effettuate sui cambiamenti di residenza, inoltre, non solo nel decennio 1993-2002 risalta un aumento annuo di tali cambiamenti pari all'1,8%, ma si osserva anche, nelle aree meridionali del paese, ben il 25% delle cancellazioni anagrafiche. Nella generale situazione di persistente mobilità delle popolazioni dell'Europa meridionale, insomma, quella degli italiani si caratterizza per le tradizionali dinamiche dal Sud verso le aree centro-settentrionali del paese⁴⁴. Tali fenomeni, del resto, hanno trovato ulteriore conferma nelle rilevazioni statistiche relative al primo decennio del nuovo millennio sia per quanto riguarda la mobilità interna che per quella oltre-frontiera⁴⁵. E su queste nuove forme di mobilità si stanno oggi concentrando, in Italia, numerose inchieste promosse da organismi e centri di studio che si occupano delle migrazioni⁴⁶.

Certamente i “nuovi” emigranti in partenza da differenti aree dell'Europa hanno caratteristiche socio-professionali ben diverse da quelle osservabili nei precedenti flussi⁴⁷. È vero che accanto ai numerosi manager o professionisti, che seguono i percorsi globali della propria professionalità, esistono anche diverse figure di precari che, come sempre, vanno a inserirsi nelle maglie più disagiate del lavoro e subiscono tuttora rinnovate forme di esclusione⁴⁸. Va detto tuttavia che il quadro attuale delle migrazioni infraeuropee si caratterizza in gran parte per l'apporto di giovani dotati di diploma o di laurea, che partono spesso per mancanza di occupazione, ma senza essere spinti da una vera e propria indigenza. La similarità con i precedenti flussi va piuttosto ravvisata nelle traiettorie spazio-temporali di movimenti che oggi, ancor più che nel passato, non si possono sclerotizzare nella semplice opposizione binaria tra la temporaneità o la definitività delle partenze e dei ritorni.

In conclusione, come era già accaduto dopo la crisi degli anni settanta – che comportò il ridimensionamento delle correnti migratorie ma non la fine delle emigrazioni – ancora oggi, quando gli stranieri “in arrivo” appaiono i soli

⁴⁴ Corrado Bonifazi (a cura di) *Mezzogiorno e migrazioni interne*, CNR, Roma 1999.

⁴⁵ Cfr. Paola Corti, *La nuova mobilità degli italiani e le migrazioni internazionali*, in Adeline Miranda, Amalia Signorelli, *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio editore, Palermo 2011. pp. 120-134; P. Corti, *Temi e problemi ...*, cit., pp. 35 e ss.

⁴⁶ Il centro Altreitalie e l'associazione Globus e Locus, tra gli altri, nel 2012 hanno promosso, la ricerca *Nuove mobilità o nuove migrazioni italiane?*, con l'invio di un questionario a migliaia di giovani all'estero.

⁴⁷ Stefano Luconi, *Nuove mobilità o nuove migrazioni?*, «Altreitalie», 2011, 43, pp. 89-99.

⁴⁸ Alvisè del Pra', *Giovani italiani a Berlino nuove forme di mobilità europea*, «Altreitalie», 2006, 33, pp. 103-128.

protagonisti delle mobilità nei paesi dell'Europa meridionale, i movimenti degli autoctoni sono addirittura in crescita. Aggravati dalla crisi e dalle difficoltà peculiari dell'Italia nel contesto europeo, tali movimenti si configurano oggi come un persistente interscambio tra certe aree di partenza e quegli stati europei dove in passato si è registrato il più forte turnover di popolazione, e dove sono tuttora presenti alcune vecchie comunità più o meno integrate sul piano culturale, economico e sociale. Un fatto, questo, che ancora una volta pone l'accento sull'inscindibile nesso che nei processi migratori si stabilisce tra la dimensione geografica e sociale degli spazi in cui si muovono vecchi e nuovi protagonisti.